



Università degli studi di Napoli
"L'Orientale"

Nello specchio del mondo:

l'immagine dell'Italia nella realtà internazionale

a cura di
PAOLO FRASCANI



Estratto

Napoli
2012



Università degli studi di Napoli
"L'Orientale"

Nello specchio del mondo: l'immagine dell'Italia nella realtà internazionale

a cura di
PAOLO FRASCANI

Napoli
2012

L'ARCHEOLOGIA ITALIANA NEL MEDITERRANEO ORIENTALE
DALLA FINE DEL XIX ALLA VIGILIA DELLA II GUERRA
MONDIALE

EMANUELE GRECO

Nel maggio del 2011 il Comune di Firenze e la Fondazione "Filippo Turati" hanno promosso un Convegno, nell'ambito delle celebrazioni del 150° anniversario dell'Unità d'Italia, nel quale è stato ripercorso il complesso *iter* legislativo riguardante la tutela del nostro patrimonio archeologico, storico monumentale ed artistico, dal 1861 fino alla pubblicazione del Codice dei Beni Culturali nel 2004.¹

Il Convegno fiorentino, per una singolare coincidenza, è stato organizzato per discutere su "La Nazione allo specchio", titolo che sta su un'altra polarità rispetto a quella del nostro "Nello specchio del mondo", ma che rivela un bisogno di attenzione (di questi tempi, comprensibile) per tutto quello che di trasparente l'immagine dello specchio riesce ad evocare, traducendosi nella scelta di guardare con schiettezza all'Italia dal suo interno, e con gli occhi dell'osservatore esterno.

Ho preso le mosse dal Convegno del maggio 2011, perché qui affronterò un argomento vagamente affine a quello trattato nell'assise fiorentina, anche se limitatamente all'archeologia italiana all'estero, i cui esordi, dopo la realizzazione dell'Unità, ma ancor di più dopo Roma Capitale, possono costituire un osservatorio non privo di interessi e da cui guardare alle virtù ed ai vizi nazionali, alle genialità ed alle sregolatezze che accompagnano, non di rado, la nostra storia patria².

Il periodo preso in esame (qui mi occupo per ragioni di spazio, ma anche di competenza, solo di una parte della vicenda relativa alle nostre missioni archeologiche nel Mediterraneo orientale) contiene *in nuce* molti degli elementi che caratterizzano aspetti culturali, politici

ed organizzativi, che con il tempo sono in parte scomparsi, tranne una loro costante, perenne, immortale specificità, nel passato e nel presente (e temo anche nel futuro): la precarietà.

Due premesse: la necessità di impiegare risorse umane e materiali per studiare il passato non è un sentimento ampiamente condiviso.

La scelta deve fare i conti con chi ritiene lo studio dell'antico inutile e dannoso contro una visione di segno opposto che conosce stagioni alternanti e va ad intrecciarsi con le implicazioni maturate nei diversi momenti della nostra storia politica, al passaggio tra '800 e '900³.

A parte questi 'angoscianti' dilemmi, i casi che esaminerò coprono due aree distinte e corrispondono ad esigenze politiche e culturali nettamente diverse, la Grecia da un lato e l'Asia Minore dall'altro fino a quel pezzo del morente Impero Ottomano, la Libia, destinata a svolgere un ruolo centrale nelle complesse vicende della storia italiana in Africa; subito dopo registriamo l'attenzione alla Turchia stessa, con l'effimero tentativo di occupare la regione di Antalya.

Secondo: è di un certo interesse leggere le pagine di Domenico Comparetti a prefazione del numero I dell' "Annuario della Scuola archeologica Italiana di Atene" nel 1914⁴. Il grande filologo avverte un certo disagio nel dover ammettere che l'Italia è arrivata tardi, praticamente per ultima, rispetto alle grandi Nazioni, ad aprire (con annessa rivista scientifica) una Scuola Archeologica Italiana in Atene, dopo Francia (1846), Germania (1876), U.S.A (1882), Inghilterra (1886) ed Austria (1898)⁵.

Ma la ragione doveva essere chiara (il messaggio era ovviamente rivolto alla comunità scientifica internazionale): l'Italia aveva raggiunto da poco l'Unità e prima di lanciarsi nella esplorazione del passato dei popoli e delle terre situate fuori dei suoi confini, aveva un bel daffare a sistemare i monumenti della nostra 'venerata Patria', tipo Roma, Ostia, Pompei, Paestum, Agrigento, non certo bazzecole, dunque. Dice, in pratica, il Comparetti: insomma, amici e colleghi stranieri, scusate il ritardo, ma ecco, ci siamo anche noi, perché abbiamo il dovere di contribuire allo studio dell'Ellade, noi come e forse ancor più di altri, per le affinità ed i legami strettissimi tra la Grecia e tanta parte dell'Italia antica, della Magna Grecia e della Sicilia; rapporti storici che tutti ben conosciamo e che non hanno

bisogno di grandi discorsi. Ma la fatale attrazione verso la Grecia ha matrici assai evidenti. Ad Atene bisognava essere presenti, perchè non esserci era una *diminutio capitis*, tutte le Nazioni più importanti avevano stabilito un rapporto stretto con la Grecia, fondandovi stabili scuole o istituti di ricerca⁶. Qui siamo dunque nel pieno dell'ottica romantica della Grecia fonte di sapere e di virtù, patria indiscussa della stessa identità occidentale.

Altrove le cose stanno diversamente: in Asia Minore ed ancor più in Africa, la molla non poteva che essere il mito di Roma, dell'Impero che si ricostituiva, della funzione civilizzatrice delle legioni romane che favoriscono il benessere e assicurano protezione ai popoli assoggettati⁷.

Se teniamo presenti queste premesse, possiamo procedere ad esaminare più da vicino l'evolversi delle diverse situazioni con tutte le loro specificità.

In pratica, il progetto di aprire missioni archeologiche fuori d'Italia si può ricostruire tramite una serie di episodi che vanno normalmente letti nel quadro dei primi esperimenti di avventure coloniali di fine '800.

Innanzitutto va considerata l'iniziativa personale di protagonisti dotati di elevati strumenti intellettuali e spinti da forte passione nazionalista; dall'altro non bisogna dimenticare le strutture pubbliche ed in particolare la politica estera del nostro Paese, spesso balbettante (non di rado incapace di avere orizzonti e vedute ampie, al di là di piccoli immediati tornaconti)⁸.

Per quanto riguarda il mondo greco, protagonisti assoluti sono due uomini di spicco: il già ricordato filologo, linguista, storico, letterato Domenico Comparetti (Senatore del Regno) professore allo Studio Fiorentino ed il suo allievo, il Roveretano Federico Halbherr, irredentista come il suo concittadino Paolo Orsi: entrambi questi ultimi due eminenti personaggi sono da considerare i veri e propri archeologi dell'archeologia italiana, nell'Egeo l'uno, in Sicilia e Magna Grecia l'altro⁹.

Alcune date: Domenico Comparetti incoraggia, nel 1883, l'allievo Federico Halbherr a compiere viaggi nelle isole greche alla ricerca di iscrizioni. La molla non è l'archeologia, ma la ricerca di testi epigrafici, specialmente quelli di carattere giuridico, che corrispondono agli interessi del Comparetti¹⁰.

Prima fase: nell'estate del 1884 Halbherr, appena giunto a Creta nel villaggio di Haghioi Deka, scopre, nel sito dell'antica Gortyna, nella Mesarà, (lì dove il mito voleva si fosse posato il toro con Europa, la principessa fenicia, oggi diremmo extracomunitaria, destinata a diventare l'eroina *eponima* del nostro continente) la più grande iscrizione greca al mondo, incisa su un muro lungo m. 8,71 ed alto m.1,70, un codice di leggi (621 righe) della città databile agli anni intorno al 470-60 a.C¹¹.

Due operazioni vanno messe in rilievo e sono di un certo interesse: Halbherr trascrive il testo e ne manda una copia al suo Maestro (che è anche il suo Mecenate, perché, in un'epoca che non conosceva in modo strutturale le borse di studio, era il Senatore, uomo assai benestante, a pagare le missioni del suo alunno) ed una copia ad un illustre studioso tedesco, E. Fabricius, in modo che l'edizione del complesso testo giuridico venisse realizzata contemporaneamente in Italia ed in Germania nel nome di una visione da Repubblica delle Lettere, sentimento che pur convive con lo spirito nazionalista evidentissimo in ogni atto e ben trasparente nel ricchissimo epistolario di Federico Halbherr¹². Quel che conta qui è sottolineare la necessità di mettere a disposizione degli antichisti una scoperta di portata epocale, ma anche di favorire l'inserimento del nostro Paese nel più ampio consesso della comunità scientifica internazionale.

E, inoltre: in quel momento Creta appartiene all'Impero Ottomano, ma sente forte il richiamo della madrepatria ellenica alla quale aspira ricongiungersi.

Halbherr che padroneggiava l'inglese ed il francese, oltre ovviamente al tedesco ed all'italiano, impara il greco che parla perfettamente, entra in contatto con i nazionalisti cretesi (che animavano una società a carattere culturale) mantenendo nel contempo buoni rapporti con la autorità turche: se Creta fosse o non un'isola greca era a quel tempo motivo di discussione (ovviamente non per i Greci!).

La scoperta della Grande Iscrizione di Gortyna, un *corpus* di leggi diremmo oggi tra il civile ed il penale, in pratica una raccolta di sentenze, redatto in greco, nel dialetto dorico del V secolo a.C., eliminò ogni residuo dubbio, offrendo argomenti forti alle rivendicazioni elleniche. La scoperta archeologica veniva prontamente

giocata sul piano delle relazioni politiche e andava, in fin dei conti, ad alimentare le giustificate aspettative dei Greci.

La ricaduta mediatica in Italia è praticamente nulla. Nessuna reazione significativa, nessun riconoscimento, ma soprattutto nessun progetto politico tramite il quale trarre vantaggio dall'essere stati i protagonisti di quella che ancora oggi è la più grande scoperta epigrafica greca di tutti i tempi.

Bisognerà aspettare il 1897, anno della sanguinosa rivolta antiturca e, poco dopo, l'arrivo delle forze di interposizione militare (l'Italia ne ha il comando con l'ammiraglio napoletano F. N. Cannevaro, che sarà poi anche Ministro degli Esteri). Finalmente, a seguito di tale prestigiosa posizione internazionale, il governo italiano, 15 anni dopo la grande scoperta epigrafica, decide di installare stabilmente una Missione, un'*apostoli*, a Creta; sede Candia, oggi Hiraklion, debutto: 2 giugno del 1899 (anche se i componenti del gruppo, tra cui alcuni giovani laureati assai promettenti, raggiungeranno Creta solo nel gennaio del 1900)¹³.

Non mi soffermo più di tanto sugli straordinari successi della Missione: guidato da Halbherr, quel gruppo sparuto di giovani, pieni di entusiasmo e passione e dotati di mezzi assai modesti, fa cose straordinarie, conferendo meritato prestigio all'archeologia italiana. In quel torno di tempo abbiamo scavato il Palazzo di Festòs e la cosiddetta Villa di Haghia Triada, la città arcaica di Priniàs, fonte straordinaria di conoscenza degli esordi della storia urbana e della storia dell'arte greca, l'antro del Monte Ida con i suoi celebri scudi di bronzo, il santuario delle divinità orientali a Gortyna e molto altro¹⁴, mentre, nello stesso tempo, Evans portava alla luce il Palazzo di Knossos. Evans e Halbherr con i suoi allievi, tra cui l'infaticabile Luigi Pernier, sono, a giusto titolo, da considerare gli scopritori del mondo minoico fino ad allora dominio esclusivo del mito. Non va dimenticato, a tal proposito, che fu Halbherr ad indicare a Evans il sito di Knossos, consigliandogliene l'esplorazione, dopo un passaggio (per nostra fortuna infruttuoso e senza seguito) di H. Schliemann con il suo debordante diletterismo¹⁵.

Ovviamente il merito della scoperta non solo di Knossos ma di tutta la civiltà che Evans chiamerà minoica, andrà esclusivamente agli Inglesi che investono molto e compiono quel restauro del palazzo, ad

avviso, e non solo di chi scrive, assai discutibile, che è entrato ormai prepotentemente nell'immaginario collettivo. Ma l'Italia fa la sua parte con grande dignità e guadagnandosi meritato prestigio. E' questo il momento in cui l'archeologia italiana a Creta raggiunge le vette più alte della considerazione internazionale, come prova l'attenzione di tutto il mondo scientifico alle attività della nostra missione ed alle eccezionali scoperte di cui si era resa protagonista¹⁶.

Seconda fase. Le grandi potenze europee e gli USA avevano da tempo compresa la necessità di fondare Scuole archeologiche nelle due città pilastro della cultura classica occidentale: Roma e Atene.

A Roma era nato l'Istituto di Corrispondenza Archeologica (antenato del successivo ed ancora oggi vitale Istituto Archeologico Germanico) già nel 1829.

Ad Atene i primi, già nel 1846, erano stati i Francesi (da sempre, fra tutti, i più abili organizzatori di politica culturale come supporto alla politica *tout court*) poi erano venuti i Tedeschi, gli Americani, gli Inglesi e gli Austriaci¹⁷.

L'Italia non aveva una Scuola Archeologica ad Atene, quasi un'onta, perché i nostri allievi che andavano a specializzarsi nell'Ellade erano ospiti delle altre scuole (specialmente quella dei Francesi, maestri anche in questo, nel favorire l'inserimento dei giovani studiosi sotto l'egida di 'Marianne', ma anche dei Tedeschi).

Dominavano due sentimenti: aprire la Scuola, ma con mezzi talmente modesti da non poter nemmeno lontanamente competere con quelle degli altri Paesi, o continuare a far capo alla piccola missione cretese, lasciando nel cassetto dei sogni il progetto ateniese.

Il dubbio venne superato in modo inaspettato: nel corso della visita di Stato ad Atene del 1907, il Re trovò intollerabile che l'Italia non avesse una Scuola Archeologica ad Atene. Si mise allora in moto la macchina burocratica, ed il 9 maggio del 1909 il Re firmò il decreto; la Scuola venne finalmente inaugurata il 7 aprile del 1910, alla presenza dei Reali di Grecia e del severo ed austero W. Dörpfeld, decano dei direttori delle scuole straniere, scavatore di Troia, di Olimpia e di Atene¹⁸. E' inutile dire che, a parte l'ambasciatore, il Marchese di Riparbella, nessuna autorità italiana partecipò alla cerimonia (il solo sen. Comparetti si scusò, giustificando la sua assenza perché non aveva prenotato in tempo la nave per la Grecia).

Halbherr mantenne la direzione della Missione cretese (Creta sarà annessa alla Grecia poco dopo, nel 1913) e fu determinante nel far nominare direttore della Scuola il suo giovane allievo Luigi Pernier, lo scavatore di Festòs e di Priniàs.

Dai discorsi politici, dal dibattito del tempo emergono due costanti: le ragioni del ritardo con cui l'Italia metteva piede in Grecia ed il senso forte della competizione e del confronto con le Scuole degli Altri.

Pressoché contemporaneamente veniva aperto un altro fronte di interessi, questa volta pieno di contraddizioni e non sempre motivato da esigenze di carattere scientifico, anzi, il più delle volte l'archeologia è il mezzo di penetrazione all'interno di territori in cui tentare avventure coloniali o imporre la presenza italiana con i suoi interessi commerciali¹⁹. Mi riferisco alla nostra esperienza turca, su cui mi soffermerò fra breve, perché prima, per motivi di priorità cronologica, dobbiamo fare un cenno alla storia della nostra penetrazione in Libia.

Ottenuto il risultato auspicato (tranne per i mezzi, sempre pochi, ma che consentivano all'Istituto ateniese una vita almeno decorosa) è sempre Halbherr che fonda le premesse per la nuova avventura: la Libia.

Bengasi è ad un tiro di schioppo dal porto di Chanià (La Canea).

Dall'epistolario halbherriano emerge un'altra costante: fare in fretta, occupare spazi, lanciare giovani, insediarsi prima che arrivino gli altri²⁰.

La competizione in Cirenaica con gli Americani è durissima.

Si contò anche un assassinio, lungo la via che porta all'acropoli di Cirene: la mattina dell'11 marzo 1911 una fucilata colpì a morte l'epigrafista della missione americana Herbert Fletcher de Cou.

Gli Americani accusarono di essere il mandante dei sicari il console italiano, il quale avrebbe agito per tutelare gli interessi della Banca di Roma, che puntava molto sulla Libia come area di investimenti e di forti interessi economici²¹.

La *querelle* si risolse con l'occupazione della Libia nel settembre del 1911. Ma per aver campo libero l'Italia dovette pagare un forte indennizzo all'Università del Michigan che aveva investito denaro nel programma cirenaico.

La realizzazione di progetti archeologici, alla fine, è da sempre l'incontro tra aspirazioni di studiosi e volontà del Paese di giocare un

ruolo nell'area in questione (relazioni politiche, penetrazione commerciale, e persino spionaggio, argomento poco noto, che qui non tocco). *Se non c'è la seconda, difficilmente la prima ha possibilità di successo.* Nel caso della Grecia, la questione è presto risolta: come disse il Marchese Carlotti di Riparbella nel discorso inaugurale della Scuola di Atene il 7 aprile del 1910 davanti al re di Grecia Giorgio I, " il nostro istituto...è in pari tempo un'ambasceria che una Corte di cultura invia presso una Corte sorella per la conservazione degli antichissimi vincoli e per uno sviluppo sempre più intenso del commercio intellettuale fra i due paesi".²² Collante è il filellenismo (eredità romantica di un ideale nel nome del quale aveva dato il suo contributo di sangue il nostro Santorre di Santarosa, per esempio, ma non solo lui) e le origini greche di tante città della Magna Grecia e della Sicilia.

In Asia Minore invece, un primo momento di interesse coincide con la fine della guerra italo-turca e con il trattato di Losanna.²³

Tra il 1913 ed il 1919, per iniziativa del marchese Antonino di Sangiuliano, Ministro degli Esteri, fu creata una missione archeologica.

Emerge dalla corrispondenza tra il Ministro e l'Ambasciatore italiano, il marchese Camillo Garroni, l'esigenza di far fronte a tre aspetti: non irritare la Sublime Porta, fare attenzione a non invadere aree già occupate dalle missioni di altri Paesi, curare gli interessi italiani. Alla direzione della missione fu designato Roberto Paribeni, Direttore del Museo Nazionale Romano.

Il nostro ambasciatore era su posizioni prudenti quando consigliava viaggi di esplorazione (anche per inviare rapporti sulle risorse minerarie dei territori indagati) mentre il Ministro premeva perché, evitando l'area di Smirne (dove c'erano già Inglesi e Francesi) la missione italiana si insediasse ad Antalya e si assicurasse la concessione di scavo in una serie di siti circostanti.

Paribeni compì viaggi di esplorazione e avviò la richiesta di concessioni di scavo (preoccupandosi molto di più di stabilire contatti tra i commercianti locali e le fabbriche italiane).

Il Governo turco sospettoso negava i permessi, mentre Paribeni si abbandonava a giudizi non troppo lusinghieri sullo stato di conservazione dei monumenti. Esemplare la risposta che il ministro

dei Lavori Pubblici ottomano dette al nostro consigliere d'Ambasciata Nani di Mocenigo: " Nel vostro interesse vi consiglio di lavorare ma non di parlare: in questo paese è il miglior sistema! "

In seguito, più che dal Paribeni, la vicenda ottomana sarà segnata da un altro protagonista, Biagio Pace, futuro professore di Topografia antica nell'Università di Roma (uno dei fondatori, dopo la Seconda Guerra mondiale, del MSI).

L'interesse archeologico non riesce a mascherare del tutto altre mire, come Pace stesso ebbe ad ammettere: lo sfruttamento agricolo di un'area vastissima, le ricchezze minerarie di Burdur e della regione intorno al lago di Eğridir, il nodo ferroviario di Konya che apriva le porte della Siria e dell'Iraq. Coerentemente con queste posizioni il Pace farà parte del corpo di spedizione italiano che occupò la regione di Antalya. L'Italia ottenne così, nel trattato di Sèvres del 10 agosto del 1920, il riconoscimento del sultano Mehmet VI al possesso del Dodecaneso, risoluzione umiliante per i nazionalisti turchi e causa di non pochi rancori.

Tralascio qui di riepilogare l'attività dei nostri archeologi nel biennio successivo che si concluse tragicamente con l'incendio di Smirne del settembre del 1922, la rivincita turca guidata da Mustafà Kemal (che i Greci hanno denominato *megali katastrophi*, autoironica definizione, a fronte dell'entusiastica precedente *megali idea*, quella che prevedeva la sottomissione della Turchia e la rinascita della grecità microasiatica) mentre un cenno merita la sorte di quel pezzo dell'Impero ottomano disfatto, il Dodecaneso, su cui aveva messo mano l'Italia sin dal 1912.

La vicenda deve essere esaminata, naturalmente, alla luce delle complesse situazioni che venivano a determinarsi a riprova, per l'ennesima volta, della scarsa autonomia delle missioni scientifiche e del loro intrecciarsi nell'opinione pubblica con le scelte o, meglio, le improvvisazioni della politica estera.

I Greci si aspettavano che il Dodecaneso andasse a ricongiungersi con la madrepatria ellenica e in questa prospettiva contavano anche su un certo impegno italiano a favorire il passaggio delle isole allo Stato greco, che non fu rispettato, ciò che scatenò una violenta campagna di stampa contro gli Italiani rei di non aver mantenuto la parola²⁴.

Vediamo le conseguenze sul piano dell'organizzazione dell'esplorazione archeologica: nei primi due anni della nostra occupazione fu la Scuola Archeologica Italiana di Atene ad essere incaricata di esplorare il Dodecaneso; ma dopo quello che i Greci ritennero un voltafaccia italiano, fu necessario sollevare il giovane istituto di Atene da questa imbarazzante incombenza, onde evitare frizioni con il Governo Greco.

Risultato: nel febbraio del 1914 fu creata l'autonoma Missione archeologica di Rodi, per iniziativa congiunta dei Ministeri degli Esteri e dell'Istruzione, la cui direzione fu tenuta per 10 anni da Amedeo Maiuri, noto al grande pubblico per essere stato nell'immediato secondo dopoguerra il protagonista assoluto dell'esplorazione di Pompei.

Solo nel 1923, dopo che con il trattato di Losanna fu definitivamente riconosciuto all'Italia il diritto al possesso del Dodecaneso, la Missione Archeologica di Rodi fu trasformata in Soprintendenza ai Monumenti ed agli Scavi. Nel 1927, infine, fu creato un Istituto storico-archeologico, cui fu dato nome di FERT (*Fortitudo Eius Rhodum tenuit*) che doveva occuparsi della ricerca archeologica e storica (non solo antica ma anche medioevale e moderna) di tutto il Dodecaneso, destinato nel 1948 a passare al demanio greco, quando le isole furono finalmente annesse alla madrepatria, dopo la fine della Seconda Guerra mondiale²⁵.

Due esiti del nazionalismo

Dopo la Grande Guerra arriva ad Atene come Direttore Alessandro Della Seta, grande studioso, anch'egli animato da forte spirito nazionalista. La sua impresa principale fu l'apertura degli scavi italiani nell'isola di Lemno.

Ma perché gli Italiani puntavano su Lemno, lontana isola del nord Egeo situata all'imboccatura dei Dardanelli? Perché nel 1884 due viaggiatori francesi vi avevano scoperto un'iscrizione scritta in una lingua che mostra forte parentela con l'etrusco.²⁶ Non entro qui nel merito scientifico (la questione è oggi ancora grandemente dibattuta) ma mi limito a sottolineare le ragioni politiche della scelta: all'indagine archeologica veniva richiesto di far luce sulle

origini di un popolo, l'etrusco, che tanta parte ha avuto nella costruzione della nostra identità nazionale (così si esprimeva Della Seta quando lanciò l'impresa lemnia, prima che il Fascismo lo rimuovesse, a seguito delle leggi razziali del 1938). Il tutto, ovviamente, nel disinteresse, fino alla negazione da parte greca, della eventualità che un popolo diverso dell'elleno possa aver abitato un'isola così vicina al continente anatolico ed alla Turchia e dunque perennemente esposta al rischio di rivendicazioni territoriali: con la storia non si scherza nei Balcani e nell'Egeo e meno che mai la storia antica è al riparo da rischi di colonizzazione moderna, nel senso della utilizzazione del passato per supportare le scelte politiche più bizzarre.

Siamo in piena epoca fascista, una visione nazionalista si impone per natura e l'Italia è sul punto di dichiarare guerra, con il proposito di spezzarle le reni, alla Grecia, come pomposamente affermava il Duce, ignaro che di lì a poco quella sorte stava per toccare a lui, se non lo avessero salvato le divisioni corazzate tedesche.

Il Fascismo appunto: ecco come "La difesa della razza" risolse la contraddizione tra filellenismo e dichiarazione di guerra alla Grecia del 28 ottobre 1940; nel gennaio del 1941 il periodico precisava che "non contro la Grecia classica...della quale, in linea ideale, voglio dire di genio, noi italiani siamo i legittimi discendenti, ma contro la Grecia moderna...." un mese dopo definita, sempre dallo stesso periodico, "miscuglio di razze e di lingue, quale non vi è in nessun altro posto d'Europa: armeni, albanesi, turchi, bulgari, slavi, ebrei, levantini ed asiatici".

Risposta: gli anni dal 1940 al 1943 "hanno travagliato la nostra esistenza ma anche la nostra coscienza di studiosi che non conosce frontiere e che quindi, al di sopra di ogni ideologia e al di fuori di ogni miope ed angusto nazionalismo, è capace di sentirele sciagure dell'umanità intera"

"Io ho vissuto la tragedia greca perché ho molto amato e amo quel suolo sacro, ove, fra l'altro, pienamente ho compresotutto il valore della libertà e della dignità umana".

Agli studiosi ellenici va "il senso di tutta la mia ammirata devozione di ieri e di oggi" per la "loro Patria che è anche nostra, così come sono patrimonio dell'umanità le conquiste dello spirito e dell'intelligenza umana".

Queste sono parole di Maria Santangelo ²⁷, nel 1939 e nel 1940 allieva della Scuola Archeologica Italiana di Atene, istituto nel quale la cultura classica, la cui validità viene oggi apertamente ed ingiustamente svalutata e contrastata, non sempre è servita ad animare gretti nazionalismi o egoistiche chiusure.

Scuola Archeologica Italiana di Atene

NOTE

¹ AA.VV., *La Nazione allo specchio* (a cura di A. Ragusa), Manduria-Bari-Roma 2012

² In generale: V. La Rosa (a cura di) *L'archeologia italiana nel Mediterraneo fino alla seconda guerra mondiale* ("Atti del Convegno, Catania 4-5 novembre 1985") Catania 1986; M. Petricioli, *Archeologia e Mare Nostrum. Le missioni archeologiche nella politica mediterranea dell'Italia, 1898 -1943*, Firenze 1990; V. La Rosa (a cura di), *All'ombra dell'Acropoli: generazioni di archeologi fra Grecia e Italia*, Atene, 1995; A. Di Vita, *La politica archeologica dell'Italia in Grecia dall'Unità ad oggi*, in R. Étienne (ed.), *Les politiques de l'archéologie. Du milieu du XIX^e siècle à l'orée du XXI^e*, Athènes 2000, pp. 255-273; N. Labanca, *La Scuola Archeologica Italiana di Atene nell'ambito della politica estera italiana tra XIX e XX secolo*, "Annuario della Scuola Archeologica di Atene e delle Missioni Italiane in Oriente" LXXXVII, s. III, 9, t. I (2009) pp.17- 40.

³ Riepologo in M. Munzi, *L'epica del ritorno. Archeologia e politica nella Tripolitania italiana*, Roma 2001, pp.19-21, dove sono riportate le farneticanti posizioni di Boccioni e Marinetti e le infatuazioni nazionalistiche, di segno opposto, di E. Corradini, che forse fu in contatto con gli archeologi italiani che erano giunti in Libia con F. Halbherr (v. *infra*).

⁴ D. Comparetti, *Prefazione* in 'Annuario della Scuola Archeologica di Atene e delle Missioni Italiane in Oriente' I (1914), pp. XIII-XVI.

⁵ v. L. Beschi, *L'archeologia italiana in Grecia (1909-1940)* in V. La Rosa (a cura di) *L'archeologia italiana nel Mediterraneo fino alla seconda guerra mondiale* ("Atti del Convegno, Catania 4-5 novembre 1985") Catania, 1986, pp.107-120.

⁶ "Tutti meno che l'Italia !" scriveva Halbherr a Comparetti da Santorini il 10.09.1883 (v. M. Petricioli, *op.cit.* p.69) e poi: "Il progetto (...) di un posto stabile in Atene per mettere l'Italia in comunicazione colle scoperte archeologiche che vengono facendosi in Grecia, se verrà effettuato, come non dubito, empirà veramente un vuoto sentito nella capitale ellenica da tutti quelli che amano il progresso scientifico" (lettera del 21.06.1884 sempre di Halbherr al suo maestro, pubblicata in *Creta Antica. Cento anni di archeologia italiana (1884-1984)*, Roma 1984, pp.265-267); v. anche G. Bandini, *Lettere dall'Egeo. Archeologhe italiane tra 1900 e 1950*, Firenze 2003, pp.17-23.

⁷ v. M. Munzi, *op.cit.*, p.10 dove si riporta l'opinione dell'esploratore inglese H. Morton Stanley che affermava un punto di vista apparentemente sorprendente "Lasciateci sperare che i primi passi fatti in Africa dall'Italia Unita....siano indizi salutarì che essa emulerà il vigore con cui l'antica Roma marciava senza posa verso l'apice della fama e della gloria".

⁸ v. M. Petricioli, *Le missions archéologiques comme instrument de politique étrangère* in R.Étienne (ed.), *Les politiques de l'archéologie. Du milieu du XIX^e siècle à l'orée du XXI^e*, Athènes 2000, pp. 25-31 e Labanca, *art.cit.*

⁹ Su F. Halbherr v. AA.VV., *La figura e l'opera di Federico Halbherr*, "Atti del Convegno di studio, Rovereto 26-27 maggio 2000", *Creta Antica I*, pp. 43-245; per un recente profilo dei due archeologi si vedano gli scritti raccolti nel volume Orsi, Halbherr, Gerola. *L'archeologia italiana nel Mediterraneo* (a cura di B. Maurina ed E. Sorge) Rovereto 2010.

¹⁰ v. L. Beschi, *art.cit.*, pp. 108-109.

¹¹ v. E. Greco (a cura di) *La Grande Iscrizione di Gortyna centoventi anni dopo la scoperta*, Atene 2004.

¹² Si vedano alcune delle lettere (dall'immenso epistolario del Roveretano) riprodotte o citate in V. La Rosa, *Federico Halbherr e Creta* in V. La Rosa (a cura di) *L'archeologia italiana nel Mediterraneo fino alla seconda guerra mondiale* ("Atti del Convegno, Catania 4-5 novembre 1985") Catania 1986, pp.54-72, in *Creta Antica cit.* ed in *Creta Antica I cit.*

¹³ Efficacemente M. Petricioli, *Archeologia e Mare Nostrum cit.*, pp. 26-46, riepiloga la storia della Missione cretese con le tensioni accademiche e politiche che la accompagnarono insieme alle perenni discussioni sui relativi e sempre esigui stanziamenti di denaro.

¹⁴ Riepilogo in Beschi, *art. cit.* e *Creta Antica cit.*

¹⁵ V. G. Bandini, *op.cit.*, p.28, n.26

¹⁶ v. V. La Rosa, *Federico Halbherr cit.*, pp. 69 ss. e AA.VV., *La figura e l'opera cit.*, *passim*

¹⁷ AA.VV., *Foreign Archaeological Schools in Greece. 160 years*, Athens 2006 e AA.VV., *Foreign Archaeological Schools in Greece, from the 19th to 21st Century*, Athens 2007

¹⁸ E. Greco - A. Benvenuti (a cura di), *Scavando nel passato, 120 anni di archeologia italiana in Grecia*, Atene 2005.

¹⁹ v. M. Petricioli, *Le missions archéologiques cit.*

²⁰ v. A. Di Vita, *Tripolitania e Cirenaica nel carteggio di Halbherr: fra politica e archeologia* in V. La Rosa (a cura di) *L'archeologia italiana nel Mediterraneo cit.*, pp. 73-92.

²¹ *Ibidem*; M. Petricioli, *Archeologia e Mare Nostrum cit.* pp. 118 ss. (il capitolo é intitolato, appunto, 'Sangue sull'Acropoli').

²² E. Greco - A. Benvenuti (a cura di), *Scavando nel passato cit.*, pp.18-19.

²³ v. F. D'Andria, *L'archeologia italiana in Anatolia* in V. La Rosa (a cura di) *L'archeologia italiana nel Mediterraneo cit.*, pp. 93-106.

²⁴ N. Doumanis, *Una faccia, una razza. Le colonie italiane nell'Egeo* (trad.it. di *Myth and Memory in the Mediterranean. Remembering Fascism's Empire*), Bologna 2003, pp.55-84, riassume efficacemente il quadro politico del Dodecaneso tra il 1912 ed il 1947.

²⁵ v. M. Benzi, *Rodi dai Micenei ai Cavalieri* in E. Greco - A. Benvenuti (a cura di), *Scavando nel passato cit.*, pp. 69-73.

²⁶ Si vedano gli Atti del Convegno *Della Seta oggi. Da Lemno a Casteggio* (a cura di M. Harari), Milano 2001 ed il bilancio in E. Greco, *Hephaestia*, "Annuario della Scuola Archeologica Italiana di Atene" LXXIX (2001), pp.382-389.

²⁷ M.Santangelo, *Il monumento di C. Julius Antiochos Philopappos* in "Annuario della Scuola Archeologica di Atene e delle Missioni Italiane in Oriente" XIX-XXI (1941-43), pp.153-253.



A centocinquanta anni dall'Unificazione qual è il ruolo dell'Italia e quale percezione della sua presenza nel mondo hanno avuto culture diverse dalla nostra? In che misura, inoltre, i saperi che introducono alla conoscenza degli "altri" hanno contribuito a costruire l'immagine del paese?

Sono alcune delle domande prese in considerazione dal convegno organizzato da "L'Orientale" nel novembre del 2011.

Le risposte fornite dai vari contributi delineano un lungo e diversificato percorso: dalla memoria condivisa del retaggio classico alle rappresentazioni, meno omogenee, del nostro presente.

Un approccio che consente di centrare un aspetto poco approfondito della costruzione dell'identità nazionale e dare significato e risalto alla attuale collocazione dell'Italia nel contesto internazionale.